

MOLESKINE

DI PIETRO CALABRESE

Metti una sera alla Caritas

HO CONOSCIUTO ARTURO E ANGELA A UNA MENSA PER I POVERI. HO VISTO CON I MIEI OCCHI CENTINAIA DI PERSONE CHE SEMBRANO PIÙ IMPIEGATI CHE CLOCHARD. HANNO UNO STIPENDIO FISSO, MA SENZA LA CARITÀ FAREBBERO LA FAME

Si chiama Arturo, ha 54 anni, è sposato con Angela, 51, e non hanno figli. Arturo fa il portiere in un condominio vicino a piazza Bologna, la moglie lavorava come sarta, poi il lavoro è mancato e adesso, quando le riesce, fa piccoli lavoretti di cucito per gli inquilini del palazzo. Arturo guadagna 1.000 euro al mese, vivono a Settebagni in una casa in affitto di 60 metri quadri dove pagano, tutto compreso, 550 euro al mese. Rimangono loro, per vivere, 450 euro. Da Settebagni a piazza Bologna devono prendere ogni giorno tre autobus per venire e tre autobus per tornare. Impiegano circa due ore a tragitto, dipende dai giorni e dal traffico. Arturo apre il portone alle 7 e 30 del mattino, si sveglia alle 5 e mezz'ora dopo esce di casa. Qualche volta la moglie lo accompagna, altre volte lo raggiunge nel primo pomeriggio. Angela è obbligata a farlo, perché almeno un pasto al giorno devono consumarlo insieme alla Caritas. Non possono accedere alla mensa di colle Oppio perché Arturo chiude il portone alle due e lo riapre alle tre e mezzo. Farebbero pure in tempo, ma spesso, arrivando poco prima delle tre (la mensa è aperta dalle 10 e 30 alle 16.00), non trovano più niente.

Per il pranzo si arrangiano, un panino e via. Invece nel pomeriggio Arturo finisce il lavoro alle 17.00 e in tre quarti d'ora circa arrivano alla mensa Caritas di via Marsala, che sta aperta fino alle 19 e 45. Qui consumano l'unico pasto caldo della giornata: un primo, un secondo con contorno e frutta di stagione. Nelle prime ore del pomeriggio, il giovedì e il venerdì, Angela va in perlustrazione nei due supermercati della zona alla ricerca dei prodotti alimentari scaduti che vengono messi dagli addetti in una apposita stanza sul retro. Se ha

fortuna, e se non c'è troppa ressa, riesce ad accaparrarsi quanto basta per mangiare il fine settimana. Un giorno uguale all'altro, questa è la vita di Arturo e di Angela. A modo loro due fortunati, perché lui (per ora) ha un lavoro fisso che gli assicura un reddito mensile.

Mi aveva detto una mia amica una sera a cena: voi giornalisti dovrete andare alle mense della Caritas (dove lei fa volontariato) e vedere chi sono quelli che ci vengono a mangiare, avreste delle sorprese. Sono andato e ho capito cosa intendeva la mia amica. Ho avuto l'ennesima conferma che noi giornalisti siamo bravissimi a fare le analisi dopo che i fatti sono accaduti, ma mai una volta che riuscissimo a intercettare in tempo un fenomeno capace di cambiare in profondità la società. È in quella mensa che ho conosciuto Arturo e Angela, i "nuovi" poveri che hanno uno stipendio fisso ma che senza la Caritas farebbero la fame. Nel giorno in cui sono andato c'erano più individui catalogabili come cetto medio-basso

che barboni. Anzi, a dire la verità, di barboni ne ho visti non più di una cinquantina (su 800 pasti distribuiti). Il resto erano uomini e donne che sembravano più impiegati che clochard. Gente emarginata dalla crisi che morde i più deboli, rende più poveri i poveri, e comincia ad attaccare il cetto medio, le famiglie monoreddito, i precari. In quella mensa dagli odori forti ho capito che l'Italia povera sta cambiando a una velocità fortissima. E che nessuno di noi, finti osservatori del costume nazionale, ha veramente capito quello che rischia di accadere a breve.

picala@alice.it